

Dramma Bosnia



Il copresidente della Conferenza di pace Owen striglia il presidente contrario alla suddivisione proposta a Ginevra «Dovete ripensarci, ormai occorre realismo politico» Gli Usa vogliono l'integrità dello Stato ma senza impuntarsi

L'Europa abbandona Izetbegovic

«Noi abbiamo fallito, firmate il piano serbo-croato»

Il presidente Izetbegovic respinge il piano per la spartizione della Bosnia e si appella all'Onu. Owen: «Ho fallito ma adesso i musulmani devono essere realisti». I due mediatori cercano di far breccia nella presidenza collegiale bosniaca, che si riunisce domenica. L'intesa serbo-croata non frena il referendum in Krajina. Gli Usa difendono l'integrità territoriale della Bosnia, ma senza impuntarsi.

MARINA MASTROLUCA

«Bisogna finirlo con questa assurda di decisioni prese in nome di un governo senza che questo sia stato almeno consultato». David Owen è pronto ad ammettere il fallimento del suo piano di pace per la Bosnia non è per una confederazione di mini-stati etnicamente puri che ha lavorato per mesi. Ma il non pronunciato dal presidente bosniaco Izetbegovic a Bonn, durante la sua breve visita in Germania, gli fa perdere le staffe. Non erano questi gli accordi. Il leader di Sarajevo aveva lasciato il summit di Ginevra con la promessa di consultare il suo governo prima di pronunciarsi sul progetto di tripartizione etnica della Bosnia, sostenuta dal presidente croato Tudjman e dal serbo Milosevic.

Una settimana di tempo per decidere, prima di tornare a sedersi al tavolo delle trattative a Ginevra. Izetbegovic, invece, è ripartito per il suo tour nelle capitali europee ad implorare la sospensione dell'embargo delle armi per respingere l'aggressione serba. La divisione della Bosnia è completamente inaccettabile - ha detto a Bonn - Produrrà nuove campagne di pulizia etnica e la libanizzazione del paese. E il ministro degli Esteri bosniaco Haris Silajdzic ha rincarato la dose, chiedendo la convocazione d'urgenza dell'Assemblea delle Nazioni Unite per impedire lo smembramento della repubblica e la legalizzazione dell'aggressione serba operata con la supervisione dei mediatori della Cee e dell'Onu.

Il secco no del presidente bosniaco non è stato gradito dai due mediatori internazionali, che sperano ora che nessuno incoraggi Izetbegovic, a cominciare dall'amministrazione Clinton. L'idea della confederazione non è esatta-

mente quanto Owen e Stoltenberg si auguravano, rispolvera anzi una vecchia proposta avanzata dal leader serbo bosniaco Karadzic e riflette la situazione creata dalla guerra, che ha cancellato anche le strade da battere. Izetbegovic, rimasto in sella per due mandati consecutivi, avrebbe dovuto lasciare l'incarico già nel gennaio scorso, cedendo il posto ad un altro dei membri della presidenza collegiale bosniaca. Potrebbe subentrargli qualcuno più morbido, come Fikret Abdic, ricco commerciante di Bihać, con il quale già mercoledì scorso Owen e Stoltenberg hanno avuto dei colloqui. L'idea della confederazione non trova orecchie ostili in seno alla presidenza collegiale bosniaca: otto dei suoi dieci membri sono già stati consultati a Ginevra e secondo i due mediatori si sarebbero mostrati «sussidi recettivi» di fronte alle proposte serbe e croate. Domenica prossima la presidenza bosniaca dovrà riunirsi nuovamente a Zagabria. E potrebbe essere una seduta cruciale, prima che tutte le parti coinvolte nel conflitto si riuniscano di nuovo mercoledì prossimo a Ginevra.

Owen e Stoltenberg insistono per la soluzione confederale. I mini-stati sono già stati definiti «economicamente vitali» e serbi e croati sembrano disposti a fare qualche concessione territoriale: Karadzic si è impegnato ad abbandonare

1000 chilometri quadrati, il presidente croato Tudjman ha offerto una zona di libero scambio sul mare, nel porto di Ploce collegato da una ferrovia a Sarajevo e Zenica, che insieme a Bihać farebbero parte del ministato musulmano. Era stato Izetbegovic a sondare la possibilità di uno sbocco al mare, a riprova che l'ipotesi di una spartizione non lascia del tutto freddo neanche il presidente bosniaco, le cui milizie in queste settimane stanno lavorando alla costituzione di una larga zona etnicamente omogenea nel centro della Bosnia.

Nell'attesa di tirare le somme sulla proposta di tripartizione dell'ex repubblica jugoslava, la conferenza di Ginevra ha intanto registrato una chiara volontà di normalizzazione nei rapporti tra Belgrado e Zagabria. Il referendum sulla secessione della Krajina, previsto per questo fine settimana, non è stato annullato, né si è andati oltre l'invito a far tacere le armi da ieri alle 18: nella mattinata di ieri i serbi avevano bombardato ancora una volta Zara e il suo entroterra e la città di Karlovac. Ma è parso chiaro l'intento di attenuare la tensione, che potrebbe esplodere in conflitto aperto.

Il presidente serbo Milosevic ha fatto capire che la questione della Krajina va regolata direttamente dal governo di Zagabria e dai rappresentanti della repubblica di Knin. Karadzic e i leader dell'autoproclamata Repubblica serba hanno bruscamente schiacciato il freno, considerando poco opportuna l'unificazione dei territori serbi al di fuori della Serbia. I leader di Pale hanno cercato di ottenere una modifica del quesito referendario, puntandolo più sul riconoscimento della sovranità della Krajina che non sull'unificazione con i serbi di Bosnia.

Troppo poco per placare gli animi in Croazia. Per il presidente Tudjman il referendum resta un atto ostile contro uno stato sovrano: Zagabria non tollera secessioni di sorta. E se l'Onu vuole tentare una mediazione, farà bene a rivedere i termini del mandato affidato ai caschi blu, che scade a fine mese. Altrimenti la Croazia farà a meno dei blindati bianchi dell'Unprofor.



Uno Stato spartito

Non era piaciuto quasi a nessuno. Quando sei mesi fa, Owen e Vance presentarono il loro piano di pace per la Bosnia, il presidente bosniaco Izetbegovic non fu il solo a puntare l'indice accusatore contro la mappa territoriale che prevedeva la divisione della repubblica in dieci province autonome, disegnate con il criterio della maggioranza etnica. Il piano conservava l'idea, e poco altro, dello Stato unitario. Intanto, negando personalità giuridica internazionale alle singole province: un modo per impedire a serbi e croati bosniaci di scavarsi una strada tra le norme del diritto internazionale per procedere all'unificazione con la Serbia e la Croazia. E, in secondo luogo, frammentava in un puzzle di etnie e religioni la Bosnia, in modo tale che nessuno potesse contare sulla continuità dei territori assegnati.

Riconosciuta la sola regione di Sarajevo come area mista, Vance ed Owen avevano assegnato tre province ad ogni gruppo nazionale, lasciando grosso modo due contigui e uno no. Il comitato, per mantenere i collegamenti tra le diverse province di uno stato solo teorica, erano vie di passaggio protette dai caschi blu. Si disse allora che il piano Vance-Owen rifletteva troppo da vicino la situazione creata dall'aggressione serba, lasciando all'autoproclamata repubblica di Karadzic circa la metà del territorio. Una critica difficile da controbattere. Sei mesi di trattative, e altrettanti di guerra, hanno dimostrato in realtà che la mappa non rifletteva abbastanza la situazione sul terreno: croati e musulmani hanno rotto la loro alleanza per ritagliare insediamenti su misura delle province indicate dal piano, mentre i serbi hanno

cercato di ottenere con le armi quello che veniva loro negato sul tavolo dei negoziati, la continuità territoriale. Per settimane sulle pagine dei giornali si sono susseguite le immagini angoscianti dell'agonia delle enclavi musulmane in Bosnia orientale, Cerska, Zepa, Srebrenica e Goradze, e le notizie degli scontri nelle regioni settentrionali, dove i serbi tuttora combattono per aprirsi un corridoio che colleghi la Serbia a Banja Luka e alla Krajina. La pulizia etnica, già praticata da serbi e croati, ha contagiato i musulmani, creando con la forza territori etnicamente omogenei. In molti l'avevano previsto. Il piano Vance-Owen era un compromesso tra le aspirazioni territoriali serbe e il principio dello Stato unitario sostenuto dai musulmani, e mentre cercava di negare i criteri di



Soldati croati arrestati ai serbi nel villaggio di Komar. Sotto: il presidente bosniaco Izetbegovic con il cancelliere Kohl

Funzionari Onu in ostaggio

SARAJEVO. Quattro dipendenti musulmani dell'Onu e della Cee sono stati presi in ostaggio mercoledì scorso ieri da miliziani croato-bosniaci presso Jablanica (nel sud della Bosnia). A riferirlo è stato un portavoce dell'Alto Commissariato per i rifugiati. Secondo fonti musulmane, i soldati croati avrebbero preso in ostaggio i quattro per imporre uno scambio di prigionieri. Due degli ostaggi, un interpre-

te e un autista, lavoravano per la Croce Rossa, un altro per gli osservatori della Cee, il quarto per gli osservatori Onu. Intanto in Bosnia l'Unprofor registra un certo rallentamento nei combattimenti, anche se la situazione rimane estremamente tesa a Mostar e a Vitez. L'arrivo degli osservatori Onu ha fermato le violenze a Goradze, ma la città è allo stremo: su 70.000 abitanti, tra cui molti rifugiati, 15.000 hanno meno di

14 anni e sono privi di tutto. L'Onu ha fatto sapere che non solleciterà che quattro paesi, per reclutare i 7500 caschi blu necessari. Sono il Bangladesh, il Pakistan, la Tunisia e la Svezia. La Francia ha chiesto di poter mandare nuovi mezzi corazzati. La Nato mette le mani avanti. «La protezione aerea - ha avvertito il generale John Shalikashvili - potrebbe provocare vittime tra i civili».

Una nessuna tre Bosnie Il virus della purezza etnica

La purità etnica finiva per affermarli delimitando confini tra l'uno e l'altro gruppo. Andava benissimo per i croati, che con il 17 per cento della popolazione si sono visti riconoscere il 22 per cento del territorio, in aree separate tra loro, ma avvinghiate alla Croazia. Meno bene per i serbi che però partivano da una posizione di netto vantaggio militare, controllando il 70 per cento dell'intera Bosnia e potevano ben infischiarne della mappa Vance-Owen. Andava malissimo per i musulmani, sparpagliati su chiazze di territorio e militarmente assai deboli: l'offensiva del governo di Sarajevo lanciata in queste ultime settimane ha tentato di colmare i «buchi» lasciati dalla mappa. Il piano di spartizione della Bosnia che si è delineato a Ginevra nel summit di mercoledì scorso - dove croati e serbi hanno finalmente scoperto le carte, sostenuti dagli stessi mediatori

internazionali - non si allontana moltissimo dal piano di pace Vance-Owen: si limita a portarlo alle sue estreme conseguenze. I croati perdono qualcosa, sia rispetto al piano precedente che alla situazione sul terreno, dando il via libera ai serbi nella Bosnia settentrionale, quella che era la provincia tre solcata dalla strada ambita da Karadzic. Ma restano ancorati alla Croazia. I musulmani rimangono nelle zone che ancora difendono militarmente nella Bosnia centrale, guadagnando però Sarajevo che è il cuore di questa regione e conservando Bihać, isola circondata da un mare serbo, un cuneo infilato nella Krajina. Quasi certamente perderebbero tutte le enclavi della Bosnia orientale dove sarebbero dovute nascere quelle zone di sicurezza che nessuno ha voluto difendere. Ma la vera sconfitta sarebbe l'idea di una stata multietnica. □ Ma.M.

Frustrazione alla Farnesina per il round di negoziati Andreatta vola a Bonn «L'Italia è amareggiata»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Giornata nera per la diplomazia italiana, oltre che per la più grande casa europea. E' l'occasione, nel giorno del tradimento. Stavolta la dichiarazione di morte del piano di pace per la Bosnia viene dal padre stesso del negoziato. Lord Owen ha dichiarato fallimento. Si va verso la spartizione del piccolo Stato riconosciuto dall'Onu. E l'Italia? L'Italia che ha sposato i negoziati di Ginevra e di Washington insistendo però sulla salvaguardia della legalità internazionale? L'Italia che ha accettato misure rivelatesi oltre che ambigue velleitarie e inattuabili in nome di una soluzione politica che non doveva premiare l'aggressore? «C'è molta amarezza», ha detto il ministro Nino Andreatta a Bonn, riferendo di una sostanziale posizione comune con l'omologo tedesco Kinkel.

Le riflessioni amare le fanno un po' tutti, negli ambienti della Farnesina, cercando di trarre una lezione per il futuro. «C'è molta gente ipocrita e ora rispetto a quell'ipocrisia dovranno definirsi tutti». Tanto più che le notizie da Ginevra sulla Bosnia si accavallano con quelle sulla Somalia: italiani in prima linea, alla caccia di Aidid. Eppure, nonostante l'impenosa drammatica che la piega degli avvenimenti ha preso a Mogadiscio, è più facile difendere, almeno nelle linee di principio, quella missione che la débacle europea in Bosnia. «Ci possono essere divergenze di stile», l'Italia ha storicamente più fiducia nei

mezzi politici, «ci possono essere valutazioni di opportunità e critiche diverse all'operato dell'Onusom» ma non si deve dimenticare che la risoluzione 794 fa riferimento all'enforcement, all'uso della forza per disarmare le fazioni. Sbaglia, perciò, chi chiede il ritiro della forza di pace, sbaglia chi ritiene si tratti di un fallimento, «non ci sono divergenze concettuali con gli Stati Uniti o con il comando dell'Onusom».

Tutt'altra storia quella bosniaca, «la disgrazia». Così Laura Fincato, sottosegretario agli Esteri, definisce l'avvallo dato ieri alla tripartizione della Bosnia. Fincato si chiede quali saranno le conseguenze delle dichiarazioni dei mediatori perché «le cose nella ex Jugoslavia si stanno complicando in maniera terribile e il rischio di divampare degli altri focolai dei Balcani è enorme». Ma non va oltre un augurio: «Non credo che l'Europa possa consentire la spartizione della Bosnia. Se non si interverrà, se non vi saranno dei segnali, domani chiunque è autorizzato a servirsi della forza delle armi in Kosovo o altrove. Non bisogna arrendersi, è una situazione preoccupantissima».

Il boccone è molto amaro perché, alla fine dei conti, le mezze misure adottate e non messe in atto sono state peggiori del non far nulla. Poiché tutti sapevano che il punto d'arrivo, nonostante gli alti proclami, sarebbe stato questo, l'alternativa è scegliere fra l'ipocrisia e il cinismo: l'ipocrisia di chi fa un po' e il cinismo di chi ritiene sia meglio starse-

ne a casa. Ma, c'è chi dice alla Farnesina, «con la fine del bipolarismo non c'è più chi possa fare la voce grossa con i vari Aidid, Milosevic o Karadzic». Nessuno risponde più a nessuno: questa è la nuova minaccia per l'ordine mondiale. E allora? E allora si riaccende la discussione nei luoghi in cui si elabora la strategia che dovrebbe far fronte alla nuova minaccia, quella dei mille focolai di stati che si disgregano alle porte di casa. «Non c'è la soluzione militare pura o la pace pura. L'Onu, e quindi gli Stati che ne fanno parte, devono mettere nel conto il rischio di essere coinvolti in fatti militari». Su questo si chiede un salto di qualità nella coscienza civile del paese. Ma, ancor più grande, vi è la questione di chi debba assolvere alla funzione di poliziotto del mondo. La riunione Ueo a Roma, il consiglio Nord atlantico ad Atene, l'intera querelle tra Comunità europea e Stati Uniti sulla Bosnia, sono stati altrettanti passi per affermare una funzione regionale dell'Europa. Passi che hanno portato alla bruciante sconfitta della Bosnia. Dunque, c'è chi ritiene: «senza l'America non vi sarà ordine». L'Europa non è matura per fare a meno dell'alleanza d'Oltreoceano e la Nato, se gli Usa si disimpegnano, non ce la fa. C'è il progetto di Boutros Ghali e della sua Agenda per la pace che chiede la formazione di forze sotto il comando Onu. Ma, si obietta, se per rodare l'Alleanza atlantica ci sono voluti quarant'anni, figuriamoci quanto tempo sarà necessario per rendere efficiente una macchina mondiale.



Il summit di Vienna premia il giornale di Sarajevo «Grazie del vostro coraggio»

Dopo il disperato appello di tre giorni fa perché il Consiglio di Sicurezza si attivi per fermare il massacro a Goradze, anche ieri la Bosnia è stata al centro della quarta giornata della Conferenza mondiale dell'Onu sui diritti umani in corso a Vienna. Mentre all'Austria center si succedevano gli oratori, all'esterno una ventina di donne bosniache, di tutte le età, si sono sdraiate davanti all'ingresso principale per ricordare ai 180 governi la realtà degli stupri di guerra e dei massacri nelle enclave assediata. Quasi contemporaneamente l'Organizzazione della conferenza islamica cercava il sostegno dell'Onu a Vienna su una proposta di risoluzione in cui si chiede che venga tolto l'embargo sulle armi destinate alla Bosnia-Erzegovina per «consentire alla repubblica di esercitare i suoi diritti all'autodifesa».

E sempre ieri, ad un simbolo della resistenza bosniaca - il più grande quotidiano di Sarajevo, «Oslobodjenje» - è andato il premio dei diritti dell'uomo Rolfo Oscar Romero di circa 20.000 dollari. Un riconoscimento del coraggio del giornale bosniaco (e dei suoi giornalisti) che, nonostante le difficoltà, la mancanza di mezzi, l'assenza di carta, continua ad uscire ogni giorno, sia pure con una tiratura ridotta.

La Germania contro la divisione ma pronta ad accettarla a «denti stretti» Accuse di Christopher ai tedeschi «La guerra l'avete innescata voi»

EDOARDO GARDUMI

Europa e Stati Uniti portano i libri in tribunale e dichiarano fallimento. Tutti i loro tentativi di imporre in Bosnia una pace ragionevole sono caduti nel vuoto. E' ormai venuto il momento di ammetterlo in modo esplicito. Lo fa Lord Owen, il mediatore della Comunità europea, accettando «malincuore» il verdetto decretato dalla forza delle armi. Lo fa anche il segretario di Stato americano Christopher, confessando di non essere mai riuscito a dar corpo alle buone intenzioni dell'amministrazione Clinton. Come spesso accade quando si tratta di giustificare una sconfitta e una ingloriosa ritirata non mancano recriminazioni e rimpallo di responsabilità. E il clima di crescente irritazione che ha contrassegnato i rapporti tra gli alleati atlantici nelle ultime settimane è sfociato ieri in un aperto incidente diplomatico.

Dando voce a quella che è sempre stata una radicata convinzione degli Stati Uniti, Christopher ha accusato senza mezzi termini i governi europei di essere tra i principali colpevoli di quanto è successo in questi anni sul territorio dell'ex Jugoslavia. Soprattutto la Germania, per il ministro degli Esteri americano, «porta una particolare responsabilità». All'origine di tutto sarebbero «i seri errori» commessi quando con troppa fretta il governo di Bonn prima riconobbe i nuovi Stati della Croazia e della Bosnia e poi convinse la Comunità europea a fare altrettanto. Resi legittimi da un avallo internazionale gli appetiti nazionalisti non hanno più avuto da

allora, secondo Christopher, alcun freno. Per il segretario di Stato Usa, che ha cercato in una lunga intervista ai quotidiani «USA Today» di difendere l'amministrazione dall'accusa di ondeggiamento e indecisione in tutta la faccenda, gli europei non solo si sarebbero macchiati di un peccato originale ma avrebbero poi creato un'infinità di ostacoli ai progetti proposti da Washington. Non va giù a Christopher soprattutto il rifiuto opposto a un riarmo del fronte musulmano, che avrebbe potuto colmare l'enorme squilibrio militare a favore di serbi e croati.

Tedeschi hanno reagito alle accuse americane prendendo un'aria molto offesa. Il ministro degli Esteri ha detto che verranno chieste «spiegazioni» a Washington e ha ripetuto le note tesi difensive a proposito della impellente necessità, due anni fa, di «difendere le piccole nazioni dalla politica di conquista e di egemonia dei serbi». Bonn si trincererà in ogni caso dietro lo scudo dell'intera Comunità perché fu «una decisione comune dei Dodici» quella di riconoscere i governi di Zagabria e di Belgrado. Il ministro degli Esteri Kinkel, ieri sera, ha detto di non accettare la divisione della Bosnia in tre stati: «Sarebbe un riconoscimento della pulizia etnica» ha detto, affermando poi che se la Germania fosse costretta ad accettare la realtà dei fatti, lo farebbe «a denti stretti».

Al di là di questi peccati battibecchi, resta comunque il fatto che oggi tutto ciò che l'Europa è in grado di fare è allargare

le braccia. Pieno di rassegnazione Lord Owen si è presentato ieri ai giornalisti per dire la sua sui risultati del vertice di Ginevra che ha formalizzato la proposta serbo-croata di una divisione della Bosnia in tre Stati a base etnica. Il piano di pace Cee-Onu, ha detto il vecchio e navigato diplomatico inglese, «è stato strappato davanti ai nostri occhi dai combattimenti delle ultime settimane». Sarebbe stato «una soluzione molto migliore», ma bisogna pure essere realisti e prendere atto di come stanno effettivamente le cose. Con l'archiviazione di ogni ipotesi di intervento armato internazionale e la situazione sempre più precaria nella quale si trovano le truppe dell'Onu inviate

nelle regioni di guerra, non c'è molto da scegliere. Meglio una qualunque via di uscita, anche se poco entusiasmante, che il crescente coinvolgimento in un conflitto ingovernabile e pericolosissimo. L'Europa - insomma - per bocca di Owen, china la testa e accetta che a dettare le condizioni siano ora i vincitori. Consolandosi con la considerazione che quanto meno si è riusciti «a portare serbi e croati su posizioni più realistiche», il mediatore della Cee si mette in pratica a loro disposizione. E Lord Owen ha avuto ieri parole stizzite e minacciose all'indirizzo del presidente bosniaco, Izetbegovic - ha detto - farebbe bene a esaminare le nuove proposte e a negoziare».

Giovedì 24 giugno
Storie di mare
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità

Capitani coraggiosi
di Joseph Rudyard Kipling

I LIBRI DELL'UNITÀ

Giornale + libro
Lire 2.000